

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

9^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura e produzione agroalimentare)

INDAGINE CONOSCITIVA
SULLA SPESA, SUI COSTI E SUGLI STRUMENTI DI
PROGRAMMAZIONE E DI INTERVENTO IN AGRICOLTURA
CON RIFERIMENTO ALL'ESPERIENZA ITALIANA E
DI ALTRI PAESI: FONDI COMUNITARI, RISORSE
FINANZIARIE STATALI E REGIONALI

8° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 GIUGNO 1998

Presidenza del presidente SCIVOLETTO

INDICE**Seguito dell'audizione del Commissario straordinario dell'INEA**

PRESIDENTE	Pag. 3, 9, 15	<i>FABIANI</i>	Pag. 3, 11, 13 e <i>passim</i>
BETTAMIO (<i>Forza Italia</i>)	10		
CUSIMANO (<i>AN</i>)	14		
RECCIA (<i>AN</i>)	12, 13, 14		
PIATTI (<i>Dem. Sin.-l'Ulivo</i>)	9		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il commissario straordinario dell'INEA, professor Guido Fabiani, accompagnato dalla dottoressa Annalisa Zezza, direttore generale dell'INEA, e dalla dottoressa Carla Abitabile.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

Seguito dell'audizione del Commissario straordinario dell'INEA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla spesa, sui costi e sugli strumenti di programmazione e di intervento in agricoltura con riferimento all'esperienza italiana e di altri paesi: fondi comunitari, risorse finanziarie statali e regionali.

Riprendiamo l'audizione del professor Guido Fabiani, commissario straordinario dell'INEA. Ricordo ai colleghi che la prima parte di questa audizione si è svolta nella seduta del 18 settembre scorso, nella quale decidemmo di aggiungere un altro punto, quello riferito ai costi del settore agricolo, all'oggetto della nostra indagine.

A nome della Commissione do il benvenuto al professor Fabiani, con il quale mi congratulo per la sua recente nomina a rettore della Terza Università di Roma. (*Applausi*). Il professore è accompagnato dalla dottoressa Annalisa Zezza, direttore generale dell'INEA, e dalla dottoressa Carla Abitabile, cui porgo lo stesso benvenuto.

Do ora la parola al professor Guido Fabiani.

FABIANI. Vi ringrazio signor Presidente, onorevoli senatori. La mia relazione si basa su un'indagine svolta dall'Istituto nazionale di economia agraria (INEA) sulla competitività e i costi dell'agricoltura italiana. Si tratta di un'analisi ampia, non ancora completa per quanto riguarda alcuni settori sui quali stiamo lavorando, ma certamente abbastanza significativa e in grado di rispondere alle richieste della Commissione.

L'obiettivo di questa indagine è quello di fornire un esame preliminare di alcuni risultati economici dell'agricoltura italiana nel suo complesso e delle differenze esistenti tra tipologie produttive e zone del paese e, laddove possibile, tra i diversi paesi europei.

Il primo passo nella realizzazione dello studio è stato quello relativo all'identificazione di gruppi di aziende sufficientemente omogenei su cui effettuare le analisi. Questa necessità ha suggerito innanzitutto il raggruppamento delle stesse in quattro principali orientamenti produttivi: coltivazioni erbacee, coltivazioni arboree, allevamenti e ordinamenti misti, nell'ambito dei quali sono stati individuati settori di indagine più specifici.

Per ogni tipologia si è quindi proceduto ad un'analisi dei principali dati strutturali, dei risultati economici e dei costi di produzione.

I dati utilizzati in questo studio sono tratti dalla Rete di informazione contabile agricola (RICA) dell'Unione europea, che a livello nazionale viene gestita dall'INEA dal 1965. L'INEA coordina la rilevazione e l'elaborazione dei dati di un campione di imprese agricole con la collaborazione delle regioni. La consistenza numerica del campione nazionale rappresenta circa un terzo dell'intero collettivo europeo e comprende circa 18.000 imprese, per ciascuna delle quali viene rilevata una notevole quantità di informazioni aziendali, dai dati di natura strutturale, al lavoro agricolo, ai costi di produzione, alla redditività dei singoli comparti produttivi, fino ai risultati economici delle imprese stesse.

L'analisi sui costi di produzione è stata estesa all'Unione europea a dodici. A questo scopo sono stati complessivamente elaborati i dati relativi a 54.745 aziende a fronte di un universo rappresentato di 3.507.419 aziende.

Mentre nei *partners* centro-settentrionali risulta prevalente l'utilizzazione della superficie per la produzione di foraggio e di cereali, nei paesi mediterranei - Italia, Spagna, Grecia e Portogallo - queste produzioni sono ridimensionate dalla presenza, nell'ordine del 17 per cento, di superficie investita in coltivazioni arboree. Le differenze nella specializzazione produttiva emergono anche osservando la distribuzione delle aziende per ordinamento tecnico economico (OTE). È possibile classificare i paesi della UE in tre gruppi a seconda dell'ordinamento prevalente: *a*) con prevalenza di cerealicoltura: Danimarca, Grecia, Spagna, Italia centrale; *b*) con prevalenza di allevamento bovino: Germania, Francia, Belgio, Olanda, Regno Unito, Italia settentrionale; *c*) con prevalenza di colture arboree: Portogallo, Italia meridionale e insulare.

Confrontando i livelli di redditività per unità lavoro totale e familiare, è possibile individuare tre gruppi di paesi in funzione della loro posizione, in termini di reddito, rispetto alla media comunitaria: *a*) molto superiori alla media UE: Regno Unito, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Francia; *b*) simili alla media UE o leggermente superiori: Irlanda, Spagna, Danimarca, Germania; *c*) inferiori alla media UE: Italia, Grecia e Portogallo.

In linea generale, si può evidenziare che in tutta l'UE la manodopera agricola è prevalentemente familiare con alcune eccezioni rappresentate dall'Olanda e dal Regno Unito. Le dimensioni aziendali medie, in termini di superficie, variano da un massimo di 115 ettari nel Regno Unito ad un minimo di 6 ettari in Grecia, con una media comunitaria di 26 ettari. Mediamente il 46 per cento circa della superficie aziendale è in affitto, mentre la percentuale di superficie in proprietà cresce nei paesi mediterranei.

I risultati produttivi ed i costi di produzione sono stati analizzati considerando i principali paesi produttori per i seguenti ordinamenti specializzati: seminativo; orticolo; viticolo; altre colture permanenti; bovino da latte.

Per quanto riguarda il primo ordinamento specializzato, le aziende a seminativi, il campione esaminato è costituito da 16.885 aziende. Sulla

base della redditività per unità lavoro delle aziende a seminativo si individuano alcuni paesi con valore aggiunto per addetto più elevato rispetto alla media comunitaria – Francia, Gran Bretagna, Germania e Spagna – mentre l'Italia e la Grecia hanno una più bassa redditività. Analizzando meglio quest'ultimo gruppo di paesi si notano situazioni abbastanza diversificate: l'Italia settentrionale, ad esempio, pur ottenendo valori di reddito per ettaro molto superiori alla media comunitaria, non riesce a mantenere gli stessi valori di reddito per unità lavoro dei paesi del Nord Europa essenzialmente a causa della minore disponibilità di terra per addetto (qui interviene un dato strutturale relativo alla dimensione aziendale, alla disponibilità complessiva di terra); mentre in media nelle aziende cerealicole della Gran Bretagna il rapporto tra superficie agricola utilizzata e unità di lavoro (SAU/UL) è di circa 62 ettari ed in Francia di 51 ettari, in Italia si riduce a circa 10 ettari. Ciò, come è facile immaginare, è dovuto a rilevanti differenze in termini di dimensione aziendale: si passa infatti da una media di 146 ettari per azienda in Gran Bretagna a circa 8 ettari in Grecia e 12 in Italia.

Relativamente ai costi di produzione, non emergono situazioni molto differenziate con l'eccezione della Spagna, che si caratterizza per un minor livello assoluto dei costi per ettaro. In questo paese le rese per ettaro risultano inferiori alla media comunitaria, ma si ha una soddisfacente remunerazione del lavoro in virtù delle maggiori dimensioni aziendali (42 ettari). Per tutti i paesi è evidente il carattere poco intensivo di manodopera di queste colture, con i costi esterni che incidono per circa il 20 per cento, mentre i fattori intermedi, specifici e non, ammontano a oltre il 60 per cento delle spese totali.

Per le aziende orticole il campione esaminato è costituito da 3.385 aziende. La dimensione media aziendale è di 3,8 ettari, con valori massimi (6 ettari) in Francia e minimi in Italia (2 ettari). La manodopera familiare costituisce circa il 58 per cento di quella complessiva, con valori più elevati in Italia, Grecia e Portogallo, dove supera l'80 per cento, e inferiori in Olanda, dove scende al 38 per cento. Come si rileva, queste aziende sono a carattere più familiare rispetto alle aziende a seminativi.

Mentre il reddito per ettaro è sostanzialmente simile in molti paesi, con una punta in Olanda e valori inferiori in Grecia e Portogallo, il reddito per unità di lavoro è fortemente differenziato, con valori che in Olanda raggiungono il triplo della media comunitaria (oltre 140.000 ECU per addetto), e valori decisamente bassi in Spagna e in Italia (sui 20.000 ECU) e ancora di più in Grecia e Portogallo. In una situazione intermedia si collocano Francia, Germania e Belgio.

Il costo di produzione per ettaro delle aziende orticole ha un valore decisamente inferiore nei paesi mediterranei mentre, in termini percentuali, non sono apprezzabili importanti differenze tra le principali categorie. Analizzando invece la distribuzione percentuale delle varie voci che compongono le spese specifiche per le colture, si può notare l'elevata incidenza in Olanda, Germania e Belgio della voce «altre spese», che include le spese per la trasformazione e com-

mercializzazione del prodotto, le quali rappresentano un'importante variabile esplicativa della redditività per addetto.

Per quanto riguarda le aziende viticole, il campione analizzato si compone di 2.765 aziende distribuite in Francia, Germania e nei paesi dell'Europa meridionale. Si tratta di aziende con una dimensione media di nove ettari, che raggiungono superfici maggiori in Francia ed in Spagna. Le aziende più piccole, anche in questo caso, sono quelle italiane. La manodopera salariata rappresenta mediamente il 23 per cento del totale, tranne alcuni casi particolari come la Francia, dove raggiunge il 40 per cento e l'Italia, dove questa percentuale scende al 10 per cento. Si tratta, inoltre, di aziende mediamente intensive di manodopera (circa 6,4 ettari per unità di lavoro), con gli estremi rappresentati dalla Spagna (16 ettari) e dall'Italia (4 ettari).

Se si osserva la redditività per ettaro e per unità lavoro nelle aziende viticole, emerge innanzitutto la presenza di una viticoltura «forte», quella francese, con redditi per addetto quasi doppi rispetto a quelli medi comunitari. A valori prossimi alla media comunitaria si collocano la viticoltura tedesca e spagnola, dove si raggiunge un valore aggiunto netto compreso tra i 10.000 e i 15.000 ECU per addetto. La viticoltura italiana appare penalizzata dal basso rapporto tra superficie e manodopera. Il gruppo di coda è rappresentato dalle aziende portoghesi, dove il problema, più che strutturale, sembrerebbe essere legato alla scarsa redditività per ettaro, probabilmente associata a problemi di qualità del prodotto e di commercializzazione. Ciò si riscontra anche in Spagna dove, però, si riescono comunque ad ottenere buoni livelli di redditività per addetto grazie alle elevate dimensioni aziendali.

Dall'esame delle principali voci di costo risulta evidente come la viticoltura in Germania e in Francia sia caratterizzata da una maggiore intensità di produzione. Osservando, invece, la composizione dei costi, non emergono differenze significative relative all'incidenza delle varie voci.

Riguardo alle aziende con altre coltivazioni permanenti, sono stati analizzati i risultati contabili di 6.486 aziende frutticole ed olivicole. Le aree frutticole della Comunità, in termini di numero di aziende, sono rappresentate soprattutto dall'Italia, dalla Spagna, dalla Grecia e dal Portogallo, anche se in alcune zone della Francia meridionale le aziende specializzate nella frutticoltura raggiungono una certa rilevanza. Come già rilevato per altre tipologie, le aziende italiane si caratterizzano per una superficie inferiore alla media, per un basso rapporto tra superficie e manodopera e per lo scarso ricorso a manodopera salariata.

Spagna e Grecia si caratterizzano per una maggiore presenza dell'olivo, mentre in Italia è più rilevante la presenza dei fruttiferi. Ovviamente, se effettuassimo una valutazione a livello regionale, i dati potrebbero essere diversi. L'analisi in questo caso riguarda la media.

In questo comparto, tipicamente mediterraneo, l'Italia dimostra di raggiungere livelli di redditività della terra e del lavoro superiori rispetto agli altri paesi produttori, nonostante la scarsa dimensione aziendale. In questo caso, vi è una posizione privilegiata, nonostante i dati strutturali. Tali risultati sono raggiunti grazie a rese elevate e ad una maggiore effi-

cienza tecnica che, pur in presenza di un livello quasi doppio dei costi di produzione per ettaro, genera un minor costo di produzione per unità di prodotto. A questo riguardo va segnalato, in Italia, il minor impiego di prodotti chimici per unità di prodotto. In tal caso è rilevante la localizzazione geografica, la qualità del terreno dell'agricoltura italiana in relazione a questo tipo di produzioni, che sono frutticole e olivicole.

L'ultima tipologia è quella delle aziende con bovini da latte. Sono stati analizzati i risultati contabili di 9.266 aziende. La superficie media europea è di 35 ettari, con valori massimi nel Regno Unito (73 ettari) e minimi in Italia (22 ettari). Sembra strano, ma in pratica per tutte le altre agricolture si abbassa la superficie media quanto ai bovini da latte, mentre in Italia si alza rispetto agli altri tipi di ordinamenti, con - ripeto - 22 ettari. In termini di unità bestiame la dimensione media è di 58 capi per azienda, con valori massimi anche in questo caso nel Regno Unito (126 UBA, unità di bovini adulti) e minimi in Italia (43 UBA). In termini di densità degli allevamenti si va da un massimo di 3,3 UBA per ettaro di superficie foraggera in Olanda ad un minimo di 1,7 UBA per ettaro in Francia. La manodopera familiare raggiunge in questo ordinamento ben il 91 per cento della manodopera totale, con valori ancora superiori in Francia, Italia ed Olanda ed inferiori nel Regno Unito e in Danimarca.

L'analisi della redditività per addetto evidenzia, per queste aziende con bovini da latte, l'esistenza di un gruppo di paesi di punta - Olanda, Danimarca e Regno Unito - dove il valore aggiunto per unità di lavoro supera i 30.000 ECU, mentre gli altri paesi, tra cui l'Italia, si collocano sui 20.000 ECU annui (cioè, due terzi). L'esame dei costi per ettaro mostra come questi siano assolutamente più alti in Olanda. Nel Regno Unito e in Danimarca, invece, la maggiore dimensione aziendale risulterebbe essere la variabile determinante del successo in termini di redditività. La voce più importante tra i costi è, naturalmente, quella relativa all'alimentazione del bestiame.

In conclusione, volendo richiamare l'attenzione su quanto emerso relativamente all'agricoltura del nostro paese, riguardo al complesso delle tipologie aziendali e produttive fin qui analizzate, è possibile evidenziare - in termini di redditività - l'esistenza di tre gruppi di aziende. Anzitutto, si considera un gruppo con elevata redditività. Questo gruppo presenta alta redditività sia se confrontato con le strutture aziendali nazionali che con quelle degli altri paesi dell'Unione europea. Si tratta, prevalentemente, di tipologie produttive presenti nell'area padana (cerealicoltura, risicoltura, colture industriali, bovini da latte), tipiche di un'agricoltura «continentale». Tra di esse spiccano, in particolare, l'allevamento bovino da latte e la risicoltura. Agli orientamenti di tipo «continentale» vanno affiancati alcuni orientamenti misti, localizzati sempre nel Nord Italia: erbaceo-arborei e coltivazioni-allevamenti.

Va tuttavia sottolineato come risultati gestionali soddisfacenti non si riscontrano solo nell'agricoltura continentale, ma anche in alcuni settori di quella mediterranea: in particolare la viticoltura doc e la frutticoltura nell'Italia centro-settentrionale.

Complessivamente, dunque, si può ricavare il quadro di un'agricoltura «forte», localizzata soprattutto nelle aree di pianura irrigua del Nord o in specifiche aree tradizionalmente vocate (ad esempio, la floricoltura ligure); salvo qualche eccezione, in questo nucleo di agricoltura «forte» le aree centro-meridionali risultano scarsamente rappresentate.

I singoli fattori esplicativi alla base degli elevati risultati economici sono: *a*) l'elevata produttività delle risorse terra (cioè, la resa produttiva) e lavoro; *b*) l'elevata intensità di impiego dei capitali (per ettaro e per unità di lavoro agricolo). A questi due fattori di successo si accompagna, ovviamente, anche il fattore localizzazione (la pianura irrigua dotata di infrastrutture, di servizi alle imprese, di più stretti collegamenti con l'industria e con la distribuzione, eccetera). In questo gruppo la dimensione fisica delle aziende non appare sempre un rilevante fattore di successo, se non per orientamenti quali la cerealicoltura, la risicoltura e le colture industriali. Ciò che appare determinante è, invece, la dimensione economica e la dotazione di capitali.

Il secondo gruppo di aziende è quello con redditività intermedia. In questi casi il reddito netto per ettaro e per unità lavorativa, pur non raggiungendo i livelli del gruppo «di punta» già esaminato, si avvicina a valori soddisfacenti. Si possono includere in questo gruppo, da un lato, l'allevamento bovino da latte nel Centro-Sud e, dall'altro, le coltivazioni miste erbaceo-arboree localizzate nel Meridione. Entrambi mostrano una redditività vicina a quella media dei rispettivi gruppi (orientamenti principali), con l'eccezione dell'allevamento da latte nelle pianure centro-meridionali, che presenta redditi netti per ettaro più elevati, molto simili a quelli della migliore zootecnia. I fattori di minore successo rispetto alle situazioni di punta vanno ricercati nella relativa debolezza strutturale: dimensioni medie più basse delle aziende (per la zootecnia da latte centro-meridionale) oppure minori dotazioni di capitali (per le coltivazioni miste erbaceo-arboree).

Il terzo gruppo di aziende è quello con bassa redditività. La componente più «debole» dell'agricoltura italiana include, da un lato, gran parte delle realtà produttive di collina e di montagna e, dall'altro, molte di quelle situate nell'area centro-meridionale della penisola. Già questo primo risultato può essere considerato espressivo del ruolo della componente «localizzazione» come fattore di insuccesso.

Gli orientamenti che in pianura padana sono quelli a più elevata redditività, in tale gruppo risultano invece tra quelli a più bassa redditività in quanto adottati da aziende della collina e montagna del Centro-Sud: cerealicoltura, colture industriali e allevamento da latte, infatti, appaiono in queste aree fortemente condizionati dalla minore produttività delle risorse (terra e lavoro), dalla più bassa dotazione di capitali e, per le aziende cerealicole, dalla minore dimensione. Altri orientamenti produttivi, invece, appaiono caratterizzati da risultati economici più modesti indipendentemente dalla zona altimetrica: tra questi, quelli incentrati su alcune produzioni tipicamente mediterranee come l'olivo, la viticoltura da vino comune e la frutticoltura, anch'esse localizzate nel Meridione. A questi orientamenti specializzati a bassa redditività può aggiungersi anche una buona parte di quelli misti, come gli allevamenti pluri-

specie e quelli basati sulla combinazione di colture e allevamenti nel Centro-Sud. Anche per questi orientamenti, considerati nel loro complesso, i principali fattori di insuccesso vanno ricercati nella bassa produttività delle risorse e nella insufficiente dotazione di capitali.

Per alcuni orientamenti produttivi, quali gli allevamenti bovini da carne e latte in collina e montagna e quelli ovini, la bassa redditività per ettaro si può spiegare con il carattere estensivo dell'agricoltura di quelle zone, di cui sono espressione tipica aziende mediamente grandi, basso carico di bestiame per ettaro e bassa intensità di capitali. Anche i redditi per unità di lavoro, del resto, non risultano elevati e ciò starebbe ad indicare che esistono ancora consistenti margini di miglioramento nell'ambito di risorse inutilizzate o utilizzate al di sotto delle loro potenzialità produttive.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Fabiani per l'impegnativo intervento reso alla Commissione che contiene – come i colleghi hanno avuto modo di ascoltare – sia una serie di dati, frutto di un'indagine specifica condotta per alcune aziende e coltivazioni confrontando anche la situazione esistente nel nostro paese con quella di altri paesi dell'Unione europea, sia delle considerazioni conclusive delle quali ringrazio ancora il professor Fabiani.

Invito ora i colleghi senatori che intendano porre quesiti ad intervenire.

PIATTI. Innanzi tutto desidero esprimere il mio ringraziamento per l'ottimo lavoro compiuto dal professor Fabiani che, se da un lato presenta risultati che si potevano intuire, dall'altro, spiegandoli molto bene, li motiva dandone anche un'articolazione estremamente interessante.

Le domande che desidero rivolgere al professore sono due. Poiché l'elemento relativo al numero di aziende e alle dimensioni aziendali rappresenta una costante all'interno della ricerca, cui si aggiunge naturalmente la dimensione economica dell'azienda, ovvero la sua capacità di disporre di capitali e di risorse finanziarie, non c'è dubbio che in agricoltura noi abbiamo un numero di addetti superiore alla media europea, oltre che un notevole frazionamento della superficie agraria.

Ricordo che alla Camera dei deputati sono in discussione provvedimenti in materia di contratti agrari e di riorganizzazione fondiaria, e sicuramente occorre andare in quella direzione.

La dimensione del frazionamento del settore agricolo non appare disgiunta da un'analoga situazione presente in altri settori. L'Italia eccelle per quanto riguarda il numero e la dimensione del lavoro autonomo per molteplici ragioni, che vanno da una nostra vocazione naturale ad una mancanza di alternative. Più ragioni, quindi, ci spingono in questa direzione.

Ritengo pertanto che questi processi di riorganizzazione fondiaria vadano sicuramente intrapresi, tuttavia – e questa è la mia domanda – mi chiedo fino a che punto su questo terreno potremo competere con altre situazioni, con realtà agricole di paesi la cui conformazione geografica è assolutamente diversa sotto il profilo strutturale.

Probabilmente per reggere queste sfide dovremmo intervenire di più su fattori sistemici, sui quali invece stentiamo ad agire. Mi riferisco, ad esempio, alle infrastrutture. Pur cogliendo un elevato sforzo di produttività aziendale, ritengo che queste caratteristiche dovrebbero spingere a maggior ragione in tale direzione.

La seconda valutazione si ricollega al raffronto quantitativo, contenuto nella sua relazione, tra la redditività delle aziende a dimensione europea e l'articolazione della situazione italiana.

Vorrei sapere se, nell'ambito di questo raffronto, siano stati presi in considerazione i processi differenziati relativi alla qualità. Non c'è dubbio, infatti, che alcuni di questi paesi si trovano in una situazione di espansione quantitativa - e mi riferisco in particolare alla Spagna, attualmente il più grande produttore del mondo di olio - diversa dalla nostra che operiamo invece in un'altra dimensione, con sfide più complesse. Infatti, non solo dobbiamo ragionare sui costi di produzione per non essere «spiazzati», ma ci rivolgiamo anche ad un mercato più sofisticato, per cui la fase espansiva, relativa alla produzione, è ormai alle nostre spalle. In tutti i settori agricoli, per quanto concerne le politiche di qualità, noi siamo mediamente più avanti rispetto ad alcuni di questi paesi.

Un'ultima considerazione concerne la possibilità di ottenere una differenziazione per gruppi di aziende, come evidenziato nel risultato finale della ricerca, relativamente al nostro paese. Credo sia una domanda la cui risposta sarà sicuramente affermativa. Volevo però ascoltare una valutazione dal professor Fabiani. Sicuramente non possiamo lasciare questi processi al loro ritmo naturale di crescita e probabilmente, anche per il dualismo che interviene in questi processi, occorre, da una parte, un ruolo di coordinamento nazionale superiore a quello di oggi e, dall'altra, un'articolazione istituzionale per far fronte al tema del federalismo, per cogliere specificità e adottare politiche differenziate. Questi due fattori credo debbano procedere assieme: capacità maggiore di coordinamento, proprio perché siamo di fronte a divaricazioni sensibili, ma anche capacità di aderire a processi molto differenziati.

Riprenderemo una discussione che il Presidente ha annunciato ieri dopo la visita che abbiamo effettuato in Spagna. Ricordo che in quel paese il processo federalistico è legato a fattori differenziali, perché ci sono delle regioni che evidenziano bisogni, aspettative e specificità e quindi hanno bisogno di poteri e deleghe maggiori, mentre ci sono altre regioni che non evidenziano queste esigenze.

BETTAMIO. Voglio fare una constatazione che serva per riflettere ulteriormente.

L'analisi esposta è veramente molto completa. Mi complimento con il professore e con l'Istituto che egli presiede. Tuttavia tale analisi è allarmante: alcuni dati li immaginavamo, ma alcuni settori particolarmente nevralgici dimostrano delle problematiche che dovrebbero farci riflettere per il futuro.

Mentre il professore procedeva nella sua esposizione, io mettevo in collegamento, da una parte, lo scenario previsto di politica europea dell'Agenda 2000, dall'altra, i grandi scenari mondiali che dovremo affrontare in sede GATT e con l'allargamento ad Est con quell'intervento minore che abbiamo approvato in sede di decreto legislativo in tema di contenimento dei costi di produzione e per il rafforzamento strutturale delle imprese agricole. Questo tipo di intervento preoccupa perché sembra costituire un semplice tamponamento della situazione rispetto alla situazione rappresentata e agli scenari che dobbiamo affrontare in sede di Europa a quindici e in sede mondiale.

Mi ritorna alla memoria l'intervento del ministro Pinto nella sua visita in questa Commissione, quando diceva che dobbiamo inserire l'agricoltura nel sistema Italia. Dopo due anni osserviamo quale sia ancora il sistema Italia e quale squarcio si prospetta in sede europea e mondiale: i dati riportati ci dipingono un quadro dei settori nevralgici dell'agricoltura italiana che è preoccupante.

Per il resto mi ricollego alle domande formulate dal senatore Piatti.

FABIANI. Tento di rispondere all'ultima domanda formulata in ordine di tempo, che però si ricollega alla terza domanda del senatore Piatti.

La situazione dell'agricoltura italiana è allarmante? Potrei rispondere di sì e di no. Non è una situazione complessivamente allarmante: è molto differenziata e anche in forte movimento. Ritengo che dobbiamo essere consapevoli che il processo istituzionale in corso per quanto riguarda l'agricoltura italiana ha in sé una potenzialità, che è quella di ampliare le capacità di governo di questo settore. Si potrebbe aderire con maggiore forza, incidenza e incisività alle specificità territoriali e sociali dell'agricoltura, che anche nelle aree meno forti presenta delle potenzialità non indifferenti.

Non entro e non posso entrare nel merito degli interventi ultimamente avviati in termini di contenimento dei costi di produzione e altro, che certo si muovono in una direzione importante, anche se bisogna valutarne la dimensione, i tempi e i modi di attuazione nel territorio e nel tessuto vivo dell'agricoltura; ma certo l'allentamento del peso dei costi di produzione e il tentativo sul piano istituzionale di aderire maggiormente alla specificità dei processi produttivi in agricoltura sono processi importanti.

Per quanto riguarda il primo e il secondo quesito formulato dal senatore Piatti, facendo riferimento al numero elevato di aziende e alla dimensione economica delle stesse, che costituiscono motivi di allarme, voglio evidenziare che in Italia la dimensione economica delle aziende è ridotta perché è ridotta la superficie media nazionale. D'altra parte, se volessimo raddoppiare la superficie media aziendale, queste aziende rimarrebbero comunque al di sotto della media europea e saremmo costretti ad eliminarne oltre un milione. Questa sul piano della valenza sociale e politica è un'ipotesi che non si pone nella maniera più assoluta.

Tuttavia c'è un dato che in questa analisi non poteva apparire e che è ormai strutturale e costituzionale dell'agricoltura italiana di oggi, cioè che l'attività agricola regge anche a livello di singola azienda di dimensioni non ampie in quanto sia accompagnata da attività di natura extra agricola, da attività complementari. In questi ultimi dieci anni in Italia si è attuato una sorta di reciproco sostentamento a livello di azienda tra attività agricole e attività non agricole: le une reggono le altre di fatto e le une senza le altre non potrebbero sopravvivere. Questo è un dato importante e anche quasi la forza dell'agricoltura italiana, la quale bene o male anche in termini di valore aggiunto riesce in ogni caso a collocarsi ai livelli più alti nell'ambito dell'Unione europea, riesce a mantenere livelli di resa produttiva molto elevati, e così via. Non è che questo d'altra parte significhi che non vi è spazio per un intervento di riagggregazione, di riorganizzazione fondiaria. Bisogna comunque sapere che anche su questo piano occorre orientarsi e che il livello di anzianità della popolazione è abbastanza elevato, per cui nel prossimo decennio si determinerà sicuramente una certa disponibilità di terra sul mercato, che dovrà essere opportunamente regolata per poter poi affrontare in parte il problema delle dimensioni. Ma non è che questa sia la soluzione per il problema dimensionale delle aziende agricole.

In tal senso, è giusto quanto ha affermato il senatore Piatti. Ritengo che oggi occorra guardare all'agricoltura tenendo ben presenti le sue specificità a livello territoriale, ma ci dev'essere anche una logica sistemica che può avere anche valenze diverse a seconda dei territori, degli ordinamenti, delle dimensioni aziendali, e via dicendo.

Inoltre, sempre collegato a questo, vi è il problema della qualità. Quanto a quest'ultima, dai nostri dati emerge sicuramente una notevole differenziazione: vi sono settori come quelli dell'olio d'oliva e della frutta in cui il fattore della qualità si è abbastanza affermato. Abbiamo parlato di settori molto aggregati ed ampi ma sicuramente, se potessimo effettuare un'analisi più disaggregata, si potrebbero cogliere più aspetti.

Da tale punto di vista anche questo però è un discorso molto importante per l'agricoltura italiana: nella logica sistemica, nella logica della non univocità dell'attività agricola in quanto tale, a livello di azienda, la qualità può essere un fattore di successo, che potrebbe essere ben guidato e orientato e sicuramente essere utile per l'agricoltura italiana.

RECCIA. Professor Fabiani, avrei bisogno dell'abecedario per leggere quello che lei ci ha illustrato. Vorrei infatti capire cosa significa unità lavorativa in rapporto al numero di ettari: ad esempio, per i cereali, 10 ettari per unità lavorativa, per la vite 4 ettari, e via dicendo. Ho fatto rapidamente dei conti per quanto riguarda gli ettari per il seminativo e la vite; siamo a livello di produzione e non di commercializzazione. Ci fermiamo quindi ad una prima fase, quella nei campi? Quando si parla di unità lavorativa in rapporto agli ettari, si intende quanta produzione si ricava dagli ettari messi a disposizione per soddisfare il bisogno di pagamento dell'unità lavorativa? Ho fatto dei calcoli molto approssimativi (peraltro vorrei far presente che sono un agricoltore): con 10 et-

tari di seminativo, di grano duro, con l'integrazione più quello che si ricava arriviamo a 20 milioni. Non credo che questa cifra riesca a soddisfare neanche le esigenze minime di una sola unità impiegata in agricoltura; non è un reddito sufficiente per garantire neppure livelli minimi di sopravvivenza.

Pertanto, vorrei dei chiarimenti circa il criterio adottato nel delineare il rapporto tra unità lavorativa e numero degli ettari. Senza dubbio la lettura successiva mi sarebbe più agevole.

FABIANI. Forse non mi sono spiegato bene. Quando parliamo di rapporto tra unità lavorativa e unità di superficie, intendiamo solo indicare quanta terra è disponibile per un occupato in agricoltura, non se la terra considerata soddisfa o meno le esigenze di reddito o di vita dell'occupato; può significare anche fame totale o che sia del tutto sufficiente ai fini del reddito per un'unità lavorativa. Il nostro discorso prende in considerazione solo il numero degli occupati in agricoltura e la quantità di terra disponibile: ad esempio, si considerano il numero degli addetti nelle aziende a seminativo e la superficie di queste ultime, si ricava che in ciascuna di queste aziende ogni occupato ha a disposizione dieci ettari di seminativo.

Certo, come ha rilevato poc'anzi il senatore Reccia, tale dato significa una produzione lorda vendibile di circa 20 milioni di lire all'anno, che sicuramente non costituiscono un reddito sufficiente perché da tale cifra dovremmo sottrarre i costi.

Comunque, con quanto rappresentato non intendiamo, ripeto, esprimere un giudizio di valore o di efficienza: si vuole solo indicare un rapporto oggettivo, basato su dati ugualmente oggettivi. Può sembrare una semplice operazione aritmetica, ma poi si deve entrare nel merito; in questo caso, però, non vi è alcun giudizio di valore, lo ribadisco.

RECCIA. Però ci riesce difficile conoscere i costi reali.

FABIANI. Non sono indicati ugualmente; anche questi sono comunque oggettivi.

RECCIA. Ma i costi sarebbero talmente alti da rendere non redditizio e quindi sconsigliare lo sfruttamento della terra; l'agricoltura sarebbe talmente in negativo da costituire una passività assoluta. Tutti i discorsi a carattere statistico verrebbero sminuiti da quell'esigenza che noi ravvisiamo di cercare di confrontarci al meglio e rendere più agevole un'iniziativa che ci consenta di migliorare i redditi in agricoltura.

FABIANI. Forse riesco ad essere più chiaro richiamando la figura 1.3.1, concernente i redditi da lavoro familiare, riportata nell'appendice statistica, capitolo 4, del documento su competitività e costi dell'agricoltura italiana elaborato dall'INEA, a vostra disposizione. Detratti i costi di produzione, nel caso dei seminativi dell'Unione europea, in media si riportano circa 28 milioni di lire per unità di lavoro; invece, quanto alle

aziende cerealicole industriali del Centro Italia, ad esempio, si arriva a 10 milioni di lire per unità di lavoro. Ciò non significa che questi siano sufficienti; in queste aziende, l'attività agricola dev'essere integrata con altre attività lavorative (edilizia, turismo, e così via). Ed è questo ciò che avviene.

RECCIA. Ci troviamo di fronte ad una volontà politica che a tutti i costi vuole che esistano delle aziende privilegiate che sono quelle che rispondono a determinati requisiti aziendali e che vanno iscritte alla camera di commercio. Dai dati statistici tuttavia risulta che spesso l'attività agricola è una seconda attività.

FABIANI. Sono pienamente d'accordo.

PRESIDENTE. Professor Fabiani, sulla base delle sollecitazioni derivanti dal suo intervento vorrei chiederle la cortesia non tanto di ottenere una risposta immediata considerando i tempi limitati, quanto di inviarcì ulteriore materiale, vista la competenza del vostro Istituto, sullo specifico tema dei costi di produzione, oggetto della nostra indagine conoscitiva.

In sede di risoluzione del Documento di programmazione economico-finanziaria sia quest'anno che lo scorso anno abbiamo voluto dare rilievo all'elemento dei costi di produzione in agricoltura e pertanto emerge un forte interesse della nostra Commissione ad approfondire questo argomento.

Avremmo bisogno, disarticolando i dati generali che lei ci ha fornito, di poter distinguere, all'interno dei costi di produzione, i costi del lavoro, del trasporto, del denaro ed energetici, nonché i dati sull'indebitamento delle aziende agricole, al fine di operare un raffronto tra l'Italia e gli altri paesi dell'Unione europea.

La settimana scorsa una delegazione della nostra Commissione si è recata in Spagna e in vari incontri abbiamo affrontato questo argomento. Dalle risposte che ci hanno fornito non sono emerse grandi differenze con l'Italia, tuttavia vorremmo che il dato venisse ulteriormente approfondito.

CUSIMANO. Signor Presidente, vorrei che fossero aggiunti anche dati sulle tasse e le imposte.

PRESIDENTE. Sì, chiederemmo anche dati sulla pressione fiscale. Questo lo potremo fare sulla base dello schema presentato dal professor Fabiani. Infine, gradiremmo avere un quadro comparativo generale tra Nord e Sud del paese, sempre con riferimento alle voci poc'anzi richiamate.

Mi rendo conto di chiedere un lavoro abbastanza impegnativo, tuttavia potrete svolgerlo compatibilmente con le vostre esigenze di lavoro. Nel frattempo la nostra indagine proseguirà con altre audizioni, al termine delle quali esamineremo l'insieme del materiale pervenuto

e delle relazioni svolte al fine di arrivare ad approvare una risoluzione quanto mai utile per questa Commissione.

La ringrazio nuovamente, professor Fabiani, per il contributo che finora ci ha fornito.

FABIANI. Per quanto riguarda le questioni da lei poste, devo dire che nell'allegato integrale che noi abbiamo preparato sono contenuti dati relativi all'incidenza percentuale, quindi non assoluta, dei diversi costi.

Prendo ad esempio la tabella sulla composizione dei costi fissi e dei costi variabili per quanto riguarda le sementi, l'acqua, i fertilizzanti, i noleggi per l'energia, gli alimenti, le spese di trasformazione, gli ammortamenti, gli affitti e gli interessi passivi. Ci sono una serie di indicazioni a livello nazionale. A livello europeo la questione è più complicata, nel senso che si può arrivare ad una ripartizione dell'incidenza dei costi in termini percentuali, ma un raffronto in termini monetari è più complicato e soprattutto poco verosimile in quanto dipende dal sistema dei prezzi nazionali che può variare da caso a caso. Pertanto bisognerà tener conto di un elemento di questo tipo.

Nella relazione sintetica non ho dato conto di questi elementi anche perché sarebbe stato noioso riportare in termini percentuali tutti questi raffronti. Nella relazione inoltre sono presenti alcuni elementi relativi alla composizione dei costi specifici dell'agricoltura nei diversi paesi dell'Unione europea che possono essere studiati e analizzati.

Probabilmente è necessario fornire elementi sintetici, di più immediata lettura, come si è fatto per i redditi.

Debbo avvisarvi però che non sarà possibile rispondere in tempi brevi. Non sarà sicuramente possibile farlo sui costi dei trasporti, trattandosi di un elemento per il quale occorre fare una lunga ricerca, non esistendo in Italia alcun dato in proposito, a parte quelli dell'ISMEA che non vorrei limitarmi a riportare semplicemente.

Per quanto riguarda il discorso delle tasse e delle imposte, siamo già stati sollecitati su questo argomento da parte del Ministro, per il quale stiamo predisponendo una relazione. Tuttavia essa non potrà essere pronta nel giro di qualche settimana.

Sull'agricoltura italiana si conosce molto poco e approfondire alcuni temi non è semplice. Possiamo fornire degli elementi sull'aspetto energetico e su quello dell'indebitamento, mentre sui costi di trasporto un'analisi richiede dei tempi che non sono brevissimi. Dovrete avere un pò di pazienza, ma non dipende da noi. Potrei fornire dei dati approssimativi di cui non sarei in grado di rispondere in maniera responsabile. Ci occorrono almeno due o tre mesi.

Per quanto riguarda l'aspetto fiscale, abbiamo sicuramente dei dati concernenti il nostro paese (che potremmo già fornire alla Commissione), mentre mancano dei dati di confronto con l'Europa, lavoro che eseguiremo sempre nel giro di due o tre mesi.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Fabiani per la sua disponibilità anche a soddisfare le nostre richieste di documentazione in un momento successivo.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,25.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici
DOTT. GIANCARLO STAFFA